



Mikhail Moiseev, nuovo capo delle Forze armate sovietiche

Urss Moiseev al posto di Akhromeev

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA «Le dimissioni del maresciallo Akhromeev dall'incarico di capo di Stato maggiore della Difesa non sono affatto legate alla riduzione delle forze armate dell'Urss. Il portavoce del ministero degli Esteri Vladimir Karpov ha dovuto fare questa ulteriore precisazione ieri al «centro stampa» di Mosca dopo la nomina del nuovo responsabile della Difesa Mikhail Moiseev un generale di 49 anni di famiglia operaia, due lauree, un'esperienza notevole accumulata come responsabile del «distretto» dell'Estremo Oriente» lungo la zona di frontiera con la Cina, con il Giappone e con il dispositivo offensivo americano. Dunque, a prima vista nessun dissenso con l'attuale linea politica militare dopo la decisione annunciata al Onu da Gorbaciov sulla riduzione unilaterale delle forze armate. Le fonti ufficiali hanno confermato che alla base del cambio della guardia del non più giovane Sergej Akhromeev (65 anni compiuti) con Moiseev ci sono motivi seri di salute. L'ex responsabile soffrirebbe per il riacquizzarsi di una ferita subita nell'ultima guerra. Nulla di segreto. Anche perché - si fa notare - Akhromeev non abbandonerebbe completamente l'attività di lui si servirà ancora il Soviet supremo e dunque lo stesso Gorbaciov in qualità di consigliere per le questioni militari.

Ma ieri è rimbalzato a Mosca da Sofia il contenuto di un'intervista «scomoda» rilasciata significativamente il 6 dicembre scorso dall'ex capo di Stato maggiore al «Ra botnicesko Delo» l'organo del Pcus bulgaro. In essa Akhromeev faceva del distinguo e proprio nel giorno in cui Gorbaciov metteva piede negli Usa diceva «La natura irreversibile dei cambiamenti nel mondo non è ancora garantita» per cui è necessario che l'Urss non alenti la tensione sui temi della sua difesa. Ed inoltre «Bisogna mettere in campo misure che possano difendere l'Urss e i suoi alleati dalle azioni dei partigiani della violenza» che tuttora esistono in Occidente.

Dunque a prima vista una diversità di vedute esplicita. Forse Akhromeev se ne è andato per questa ragione? È un fatto che tutta l'azione pubblica di Akhromeev negli ultimi anni quelli degli incontri al vertice con gli Usa lo ha visto sempre in prima fila dal summit di Ginevra a quello di Mosca lo scorso maggio passando per Reykjavik e Washington. Akhromeev è stato tra i collaboratori che dietro le quinte hanno dato una sferzata alla politica estera di Mosca fondata sul «nuovo modo di pensare». Adesso nell'intervista rivela che nelle forze armate c'è in corso un dibattito «libero e creativo».

Adesso sarà interessante sapere come affronterà il problema Moiseev il quale farà la sua prima uscita ufficiale all'estero. E guarda caso proprio a Sofia dove accompagnerà tra pochi giorni al summit dei ministri della Difesa del patto di Varsavia il nuovo capo maresciallo Jasov.

La crisi in Medio Oriente al centro dell'incontro alla Casa Bianca Con Bush si è parlato di Gorbaciov Il ruolo dell'Italia e dell'Europa

Reagan spiega a De Mita la sua storica decisione

Prima Reagan poi Bush. Grandi strette di mano e ampi sorrisi accolgono De Mita alla Casa Bianca il giorno in cui gli Usa aprono le trattative con l'Olp. La liturgia degli incontri, con reciproci apprezzamenti e complimenti, toglie dall'imbarazzo il presidente del Consiglio per la protesta sul visto ad Arafat. E anche sulla «novità Gorbaciov» qualche diffidenza verso l'Italia sembra poter essere superata.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

WASHINGTON È una scena da quadretto con i due presidenti seduti davanti al caminetto dell'ufficio ovale della Casa Bianca. Ma ecco Reagan definire «molto importante l'aver individuato un interlocutore per la Palestina». De Mita gli risponde «Sara la trattativa a dire come andare avanti». La questione palestinese rischia di compromettere il grande incontro di Washington dopo le pesanti critiche italiane (ripetute a Los Angeles 48 ore prima) sul rifiuto americano di concedere il visto ad Arafat per il suo di

scorso all'Onu. E lo stesso De Mita a riconoscerlo prima di recarsi alla Casa Bianca. «Con Reagan e Bush ci sarebbe stata una diversa valutazione se non ci fosse stata questa decisione di cominciare a trattare». L'ostacolo è ora superato. Fuori dallo studio ovale c'è Shultz il segretario di Stato che dice ad Andreotti «Nel momento di lasciare ho voluto compiere un gesto storico». È proprio di fronte alla Casa Bianca nella Blair House. È il edificio dove nel dopoguerra fu ospitato De Gasperi e il prossimo presidente degli Usa Bush che in attesa di ricevere a coazione la delegazione italiana dice di guardare con «attenzione» al «cambio di Arafat». De Mita e Andreotti non nascondono la soddisfazione di poter essere i primi interlocutori occidentali della svolta Usa sul Medio Oriente. Il presidente del Consiglio - in una conferenza stampa - arriva a concedere che «questa decisione assorbe tutto» compreso il rifiuto del visto ad Arafat. Anzi «se è sereno» dice De Mita - a preparare questa soluzione allora è stato utile». Ma anche la protesta italiana e giudicata un contributo alla novità. «Quando ho incontrato a Bruxelles la settimana scorsa Shultz - ha riferito Andreotti - mi ha detto che non intendevano chiudere così il problema palestinese». Resta l'incognita israeliana e De Mita riconosce che «ci vorrà ancora del tempo perché si creino le condizioni di un confronto diretto con l'Olp». Ma intanto manda un messaggio al gover-



Il presidente Reagan e il presidente del Consiglio De Mita durante l'incontro di ieri

no di Shamir «Noi siamo sempre stati e saremo a favore di una soluzione negoziata del conflitto che salvaguardi le due entità e gli interessi reciproci». All'Olp invece manda a dire che «più del riconoscimento formale del nuovo Stato in questa fase serve lavorare per risolvere il problema palestinese». Andreotti da parte sua aggiunge «Tanto più ci sarà calma nei territori occupati tanto più sarà agevole l'instaurazione americana». Ma proprio agli americani il ministro degli Esteri riserva una battuta sul repentino cambiamento di posizione nei confronti di Arafat. «Sui tre punti essenziali - cioè riconoscimento di Israele, rifiuto del terrorismo e accettazione delle risoluzioni Onu - le posizioni di Arafat sono le stesse da diverse settimane in pubblico e da qualche anno in privato. Occorreva forse avere la prova e la controprova».

Il governo invitato a riprendere il negoziato Oggi pomeriggio a Madrid la manifestazione nazionale

Nuovo ultimatum dei sindacati a Felipe Gonzalez

Stamane Felipe Gonzalez riunisce il Consiglio dei ministri che dovrà valutare la situazione politica del paese dopo il successo dello sciopero generale. Ma i sindacati, alla vigilia della manifestazione nazionale di oggi pomeriggio a Madrid, hanno già fatto un'altra mossa inviando al primo ministro una lettera unitaria che pone le condizioni del negoziato.

OMERO CIAI

MADRID L'Ugt e le Commissioni operaie (i sindacati a maggioranza socialista e comunista) chiedono nella lettera a Gonzalez l'avvio di un negoziato bilaterale governosindacati e segnalano tre condizioni che l'esecutivo deve soddisfare prima dell'inizio dell'incontro. Non negoziabili sono per Nicolas Redondo, leader del sindacato socialista sia il ritiro del piano governativo sull'occupazione giovanile che il recupero immediato dei due punti di contingenza sottratti agli stipendi e alle pensioni dall'errata previsione dell'aumento dell'inflazione come l'estensione del sussidio al 48% dei quasi tre milioni di disoccupati.

Un nuovo ultimatum che anticipa le prese di posizione del Consiglio dei ministri che si riunisce oggi a Madrid. Rafforzati di successo dallo sciopero i sindacati vogliono ora da Gonzalez un gesto inequivocabile della sua volontà di dialogo e lo riassumono nelle tre condizioni citate. Ieri il presidente del Consiglio in un messaggio televisivo ha conosciuto che la sfida lanciata dai sindacati ha ricevuto l'appoggio maggioritario del paese ed ha invitato Redondo e Gutierrez, il segretario delle Commissioni operaie ad un vertice con la Confindustria che dovrebbe svolgersi all'inizio della prossima settimana. E un altro membro dell'esecutivo socialista il ministro portavoce Rosa Conde inquadra qualsiasi commento alla riunione ministeriale di oggi ha accennato che i massimi dirigenti del Psoc esamineranno la possibilità di alcuni ritocchi alla strategia economica per riprendere l'iniziativa dopo la lezione di mercoledì.

Slitterà a sinistra il Psoc?

La prima strada - conclude El Pais - sarebbe utopica, rischiosa e soprattutto contraddittoria, perché il partito socialista ha bisogno di recuperare la sua spinta riformista. Un'analisi, tuttavia, di El Pais, condanna anche dalla maggior parte degli altri commentatori pubblicati dai quotidiani spagnoli sullo scacco che ha ridimensionato la credibilità di Gonzalez. Oggi gli elettori socialisti sono divisi tra due amoni e la frattura non può sanarsi senza un cambiamento a sinistra della politica del Psoc.

Sullo stesso tono anche il segretario del Psoc Anguita, sottolinea che non è in discussione il governo Gonzalez ma il primo ministro dovrebbe essere capace di sintonizzare con il movimento che mercoledì ha aumentato le sue scelte perché a tratta degli stessi settori sociali che lo hanno votato. Per la prima volta dagli anni della transizione la Spagna sembra gettarsi di nuovo nel dibattito politico e chiede mentre si interroga sul suo futuro risposte che scaturiscano dal dibattito delle idee piuttosto che dai decreti legislativi.

Impegno contro la disoccupazione

A questo punto l'unica difficoltà risiede nella distanza tra l'aggiornamento del primo ministro e quello dei sindacati. L'intenzione di Gonzalez è di tentare di parlare con Redondo e Gutierrez per convincerli che non esiste un'altra politica diversa da quella intrapresa dal governo mentre i sindacati pensano che la pressione sociale già impone una sterzata alla visione economica del

Sale la tensione nel Nagorno-Karabakh con nuovi violenti scontri Gli aiuti ai terremotati partiti dall'Azerbaijan bloccati alla frontiera

Via dall'Armenia oltre 120mila azeri

Il vertice del governo sovietico - premier Nikolai Ryzhkov in testa - continua a rimanere a Erevan per fronteggiare l'emergenza. Vasta solidarietà da tutta l'Urss. Ma i profughi azeri dall'Armenia hanno superato quota 120.000. Emergono sulla stampa preoccupazioni per un nuovo inasprimento delle tensioni interetniche. Ancora scontri nel Nagorno-Karabakh.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Il vertice del governo sovietico presidente del Consiglio dei ministri Ryzhkov tre vicepresidenti ministro della Difesa ministro della Sanità dell'Urss e decine di altri responsabili governativi continuano a dirigere le operazioni di soccorso senza lasciare la repubblica armena. La valenza politica di questo dato è evidente non è solo l'ampiezza del disastro a dettare questo modo di affrontare l'emergenza. La catastrofe ha colpito una parte dell'organismo già febbricitante e malata. C'è il timore - giustificato - che appena passato lo choc terribile dei primi momenti un'ondata destabilizzatrice sopravvenga incontrollabile. Si vuole mostrare che il centro moscovita sta facendo tutto il possibile per affrontare la situazione si cerca di rinsaldare i legami tra l'Armenia e il resto del paese.

In effetti l'ondata di solidarietà nazionale è stata e continuerà a essere imponente e spontanea. Tutti i giornali seguono con grandi reportages l'andamento delle operazioni di soccorso e criticano con severità i ritardi e le disfunzioni spesso gravi che si verificano. Segno anch'esso di un'attenzione vigile e dell'applicazione corretta della glasnost.

Ma «sullo sfondo della tragedia» - come titolava ieri la «Pravda» - si muovono in questi giorni segnali di una situazione politica tesa fino allo spasimo. Il quadro fornito dal generale colonnello Dubyniak capo di Stato maggiore delle truppe del ministero degli Interni e allarmante. Gli aiuti - non molti per la verità - inviati dall'Azerbaijan sembra siano bloccati alla frontiera con l'Armenia. Non è chiaro se a opporre resistenza al loro passaggio siano gli armeni o gli azeri. Dubyniak comunque conferma che nei 16 distretti armeni e nei 12 distretti azeri a popolazione mista «la tensione non si è attenuata». Forze «oscure» soffiano sul fuoco da una parte e dall'altra. Telegrammi di «elicitazioni» per il terremoto vengono inviati dall'Azerbaijan nelle zone colpite. I dirigenti armeni ricevono lettere minatorie. Continuano a circolare voci pazzesche del tipo «il terremoto è stato organizzato per distruggere il popolo armeno» ovvero «ci vogliono portare via i bambini per educarli alla rus».



Un ospedale da campo a Spitak, la città dell'Armenia cancellata dal terremoto

Nel Nagorno Karabakh - continua Dubyniak - la situazione rimane «acuta e tesa». Si registrano ancora scontri. Di fatto una parte consistente dei soldati inviati a suo tempo dopo la proclamazione dello stato d'emergenza nelle due repubbliche «non può essere impegnata nelle operazioni di soccorso» ai terremotati perché il ordine pubblico rimane gravemente minacciato. Dubyniak rivela anche che «migliaia di armi da fuoco» sono state sequestrate «in varie zone» e che durante le operazioni di sgombero delle macerie

è stato scoperto un tunnel contenente una mitragliatrice 16 fucili automatici e sette pistole. A sua volta la «Komsomolskaja Pravda» rivela che il numero dei profughi azerbaijani dall'Armenia ha ormai raggiunto proporzioni da esodo biblico: sarebbe già oltre 120.000. Trovare loro una sistemazione a tetto dora loro da mangiare è un'impresa non meno difficile. Esistono di gente esasperata. Massa di manovra per nuove vendette sanguinose. E sintomo anch'esso di una situazione che è eufemistico definire patologica: si vanno moltiplicando episodi di scioccaggio nelle zone colpite dal sisma. Lo rivela ieri - intervistato dalla «Tass» - il primo viceministro degli Interni armeno Viktor Ern. Ben 179 persone sono state sorprese nell'atto di rubare in appartamenti e negozi abbandonati. Casse di risparmio sono state svaligiate a Leninakan e Kirovakan. Canchi di aiuti sono stati sottratti all'aeroporto di Erevan.

L'annuncio dato ieri dal numero uno del Pcc Jakes

Praga, si dimette Bilak il più duro oppositore di Dubček

PRAGA Da oltre un anno si parlava di un suo abbandono della scena politica. Ma Vasil Bilak uno dei più accaniti conservatori del Partito comunista cecoslovacco considerato l'uomo che aprì le frontiere ai carri armati sovietici per schiacciare la Primavera di Praga, ha resistito fino all'ultimo. Ieri però ha dovuto capitolare. In apertura della riunione di due giorni del plenum del Comitato centrale Milos Jakes ha annunciato le sue dimissioni da tutti gli incarichi ricoperti. Con lui lascia il Politburo anche Josef Kempny.

In una lettera inviata al partito Bilak, che ha 71 anni, ha chiesto di essere esentato dalle cariche che aveva assunto nel 68 e anche dal posto di presidente della commissione del Comitato centrale per la politica estera. Recentemente aveva già ceduto il campo a

per segno il colpo frazionista con cui nell'aprile del 69 venne rovesciato Dubček. Anche se nella sua lettera Bilak giustifica il passo con motivi di «età e di salute» non c'è dubbio che la decisione rappresenta un ridimensionamento dell'ala dura del partito. Forse qualcosa si sta muovendo nel paese anche se in maniera contraddittoria. Ne fanno prova l'autorizzazione per la manifestazione di Charta 77 e il viaggio in Italia di Dubček che però al suo ritorno è stato messo subito agli arresti domiciliari per evitare che incontrasse il presidente Mitterrand. Ora le dimissioni di Bilak e di difficile capire cosa comporti ciò nel quadro generale del paese che tra quelli dell'Est europeo ha mostrato più diffidenza al vento innovatore della perestrojka. Nel discorso di

Un computer per psicologo

WASHINGTON Identificate negli Stati Uniti le prossime vittime della rivoluzione dei computer. Dopo le segretarie e gli archivisti le prossime vittime saranno gli specialisti della psiche. I nemici che rischiano di decimarli sono una serie di nuovi programmi software che li sostituiscono brillantemente e che proprio loro psicologi e psicanalisti hanno aiutato a creare. Non sembrano più necessarie lunghe sedute in cui il paziente rivela con fatica e pause imbarazzate episodi rimossi della sua infanzia si può far tutto in un'orella seduti al terminale. E ci si racconta di più se con un sondaggio della Duke University i pazienti rivelano al computer una quantità di informazioni su se stessi quindici volte maggiore di quella spaltellata a un terapeuta umano. E la spiegazione la fornisce un'indagine molto più facile rispondere si o no a domande poste da un neutrale schermo che parlare davanti a un estraneo che - in miamo nel frattempo - ci sta

Al posto del lettino un terminale. Al posto di un umano un programma di psicofore. Al posto di una salata parcella il prezzo contenuto dei dischetti. Negli Stati Uniti i computer cominciano a sostituire gli psicologi. E i pazienti sembra a loro raccontano molto di più. Serve per le terapie di coppia, i test, i colloqui di assunzione. Qualche impresa usa il Grande Fratello per curare gli impiegati depressi.

MARIA LAURA RODOTÀ

delicati o pericolosi. Meno in maniaci magan anche un po' squallidi. Il risultato è la proliferazione in America dei test al computer nelle cliniche universitarie nelle terapie di coppia ma anche nelle imprese. Il primo a pensarci è stato l'inventore - vent'anni fa quasi per scherzo - del primo psicofore il Minnesota Multiphasic Personality Inventory Raymond Fowler con la sua equipale alla University of Alabama ha messo a punto un test da far fare a potenziali nuovi assunti per scoprire se sono abbastanza stabili e affidabili per impieghi